

Messaggero di sant'Antonio



A CAZA SONO AMICO
CON MIA SORELLA



A chi tocca, tocca

testo di
**fra Fabio
Scarsato**
illustrazione
di **Luca
Salvagno**

Rasenta così tanto la banalità, da essere persino geniale: un semplice gesto, quello di toccare con il palmo della mano la tomba di sant'Antonio a Padova, appoggiarcela saldamente contro nel durare di una preghiera sussurrata con un filo di voce. È il gesto che, più prima che poi, ogni pellegrino compie nella Basilica del nostro grande Santo. Un gesto egualitario, che accomuna vescovi, frati, uomini e donne di ogni età, nazionalità, cultura, persino religione. Un gesto molto umano, anche se forse considerato poco nobile o sacro. Non ci si vergogna a compierlo e neppure ha bisogno di spiegazioni tra di noi: dice tutto il nostro bisogno di appoggiarci a qualcun altro, di sentirlo concretamente accanto a noi. Appunto, quasi di toccarlo. Non è un meno di fede, semmai è ribadire tutta la concretezza del nostro credere. Che, proprio perché è *nostro*, voglio dire di noi uomini e donne, non può che rivestirsi di carne e ossa, parlare il linguaggio delle parole ma anche quello del corpo. «Diamo il cinque», accarezziamo, stabiliamo un contatto fisico anche solo attraverso un dito, come Elliot ed E.T. l'extra-terrestre: tutto per far circolare relazioni tra noi e, nel nostro caso, sant'Antonio.

Certo, non tutto è chiaro o adeguato, e forse nemmeno corretto. Tant'è che lo si definisce *devozione popolare*, e non sempre in senso positivo. Quasi ci potesse essere un sant'Antonio *pop*, fatto di immaginette, *siqueris*, statuine segnatempo, *ex voto*, e cioè un Antonio folcloristico e tradizionale contrapposto a uno aristocratico e nobiliare, oggetto di approfondimenti teologici, teologo ortodosso egli stesso. Una volta avevo letto una definizione insolita ma interessante del barocco, in quanto stile artistico,

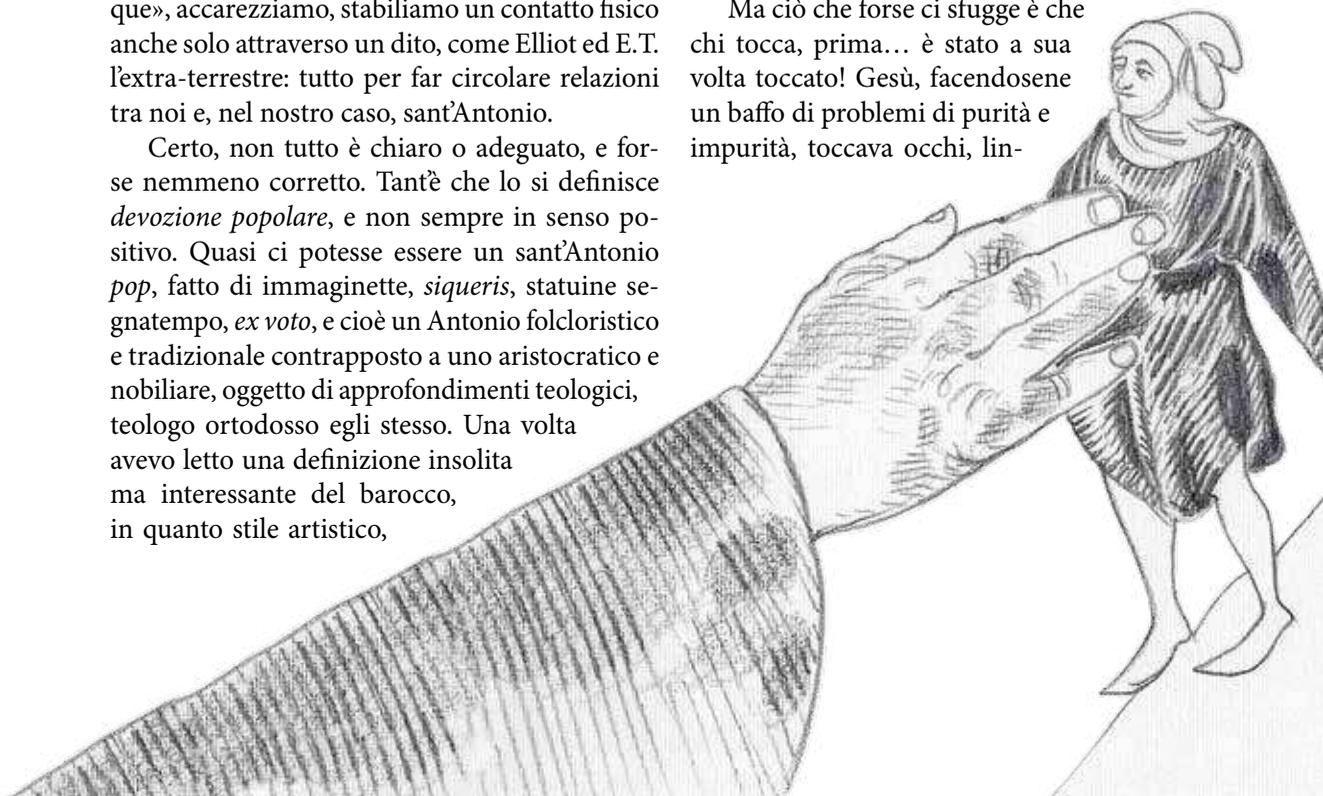
Per riuscire
a sopportare
troppa luce,
troppa fede,
tanto quanto
troppa fatica,
troppo
dolore, troppe
domande

”

in particolare architettonico: è uno stratagemma, con le sue esagerazioni, le volute, le ellissi, le spirali, l'eccesso di curve, spigoli, gessi, le folle di persone stracolorate, le soluzioni costruttive ardite, le cupole, e tutto per cosa? Per tenere a bada l'angoscia, per ingannare la luce e disperderla. Della stessa pasta, forse, anche la devozione. È fatta anch'essa così, per riuscire a sopportare troppa luce, troppa fede, tanto quanto troppa fatica, troppo dolore, troppe doman-

de. Così fece l'anonima donna, «che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando», toccando il lembo della veste di Gesù (Mc 5,25-34). Così fecero gli abitanti di Sansepolcro al passaggio di san Francesco, appena sceso dalla Verna con le stimmate impresse nella carne, assiepati attorno a lui a sfiorarlo con le proprie mani e senza che lui neanche se ne accorgesse (*Vita Seconda* del Celano, FF 685).

Ma ciò che forse ci sfugge è che chi tocca, prima... è stato a sua volta toccato! Gesù, facendosene un baffo di problemi di purità e impurità, toccava occhi, lin-



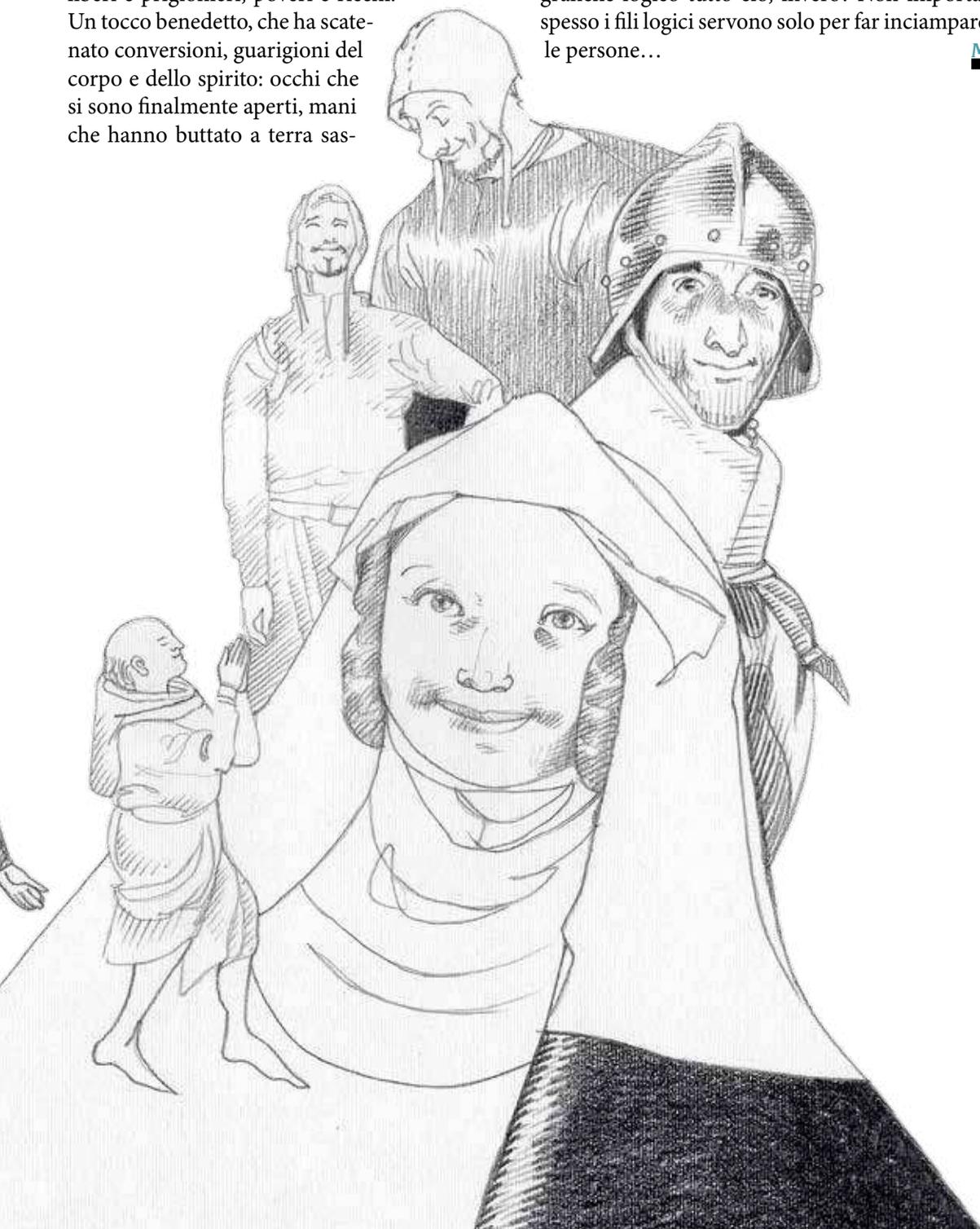
Antonio, che tutti ora «toccano» nella sua tomba, ha toccato per primo i cuori di uomini e donne. Un tocco benedetto, il suo, che ha scatenato guarigioni di corpo e spirito. Come sanno bene a Padova, casa sua, luogo di pietà popolare.

gua, cadaveri, ma anche lebbrosi, bambini (cf. Mc 1,42; Lc 5,13; Mc 10,13; Lc 7,14). Antonio, che tutti ora «toccano» nella sua tomba o cercano di toccarne la statua portata in processione, ha toccato i cuori di uomini e donne, sani e malati, liberi e prigionieri, poveri e ricchi. Un tocco benedetto, che ha scatenato conversioni, guarigioni del corpo e dello spirito: occhi che si sono finalmente aperti, mani che hanno buttato a terra sas-

si e pugnali, braccia che hanno accolto e stretto nell'abbraccio della solidarietà, labbra che hanno intonato lodi e richieste di perdono. Nella nostra vita di fede è tutto un «toccamento»!

Convegno con le vostre perplessità. Non è granché logico tutto ciò, invero? Non importa, spesso i fili logici servono solo per far inciampare le persone...

M





Venezia

In cammino con

di Sabina Fadel

Ma la pietà popolare ha ancora un senso per i ragazzi e le ragazze di oggi? L'esperienza veneziana del pellegrinaggio dei giovani alla chiesa di Santa Maria della Salute.

La Basilica della Salute è una delle chiese più belle di Venezia. Sorge sulla cosiddetta Punta della Dogana (anche conosciuta, proprio grazie alla presenza del luogo sacro, come Punta della Salute), dove il Canal Grande e il Canale della Giudecca si congiungono nel Bacino di San Marco.



SIMONE PADOVANI / AWAKENING / GETTY IMAGES

Maria

La sua storia ha inizio quando una delle terribili epidemie di peste bubbonica che colpirono Venezia, quella del 1630-1631, si portò via circa un quarto della popolazione della città (47 mila persone). Il doge, Nicolò Contarini, con l'allora patriarca, Giovanni Tiepolo, decisero così di impetrare la protezione celeste con una «processione di preghiera» lunga tre giorni e tre notti, al termine della quale fecero voto alla Madonna di costruire un tempio votivo in suo onore se l'epidemia fosse terminata. Nel giro di qualche settimana i contagi cominciarono a diminuire e così si diede inizio all'edificazione di una maestosa basilica (su progetto dell'architetto Baldassarre Longhena) intitolata, appunto, a Santa Maria della Salute. La chiesa, consacrata nel 1687 (e che conserva anche un'importante reliquia di sant'Antonio, donata dai frati della Basilica patavina), ospita un'icona mariana di origine bizantina, la Mesopanditissa, portata a Venezia da Candia (l'attuale Creta) nel 1670, quando l'isola dal dominio veneziano passò ai turchi. E proprio questa icona è la meta del pellegrinaggio che ancora oggi, ogni 21 novembre, porta i veneziani, a migliaia, in Basilica, in un cammino ininterrotto di fede e di devozione che attraversa sestieri e calli, campi e fondamenta e anche un ponte votivo di barche costruito ogni anno per l'occasione e che unisce temporaneamente le due sponde del Canal Grande.

Ma il pellegrinaggio, in realtà, comincia già la sera del 20 novembre, quando, attorno alle 18, i giovani del patriarcato si danno appuntamento nella Basilica di San Marco per un momento di preghiera cui fa seguito un pellegrinaggio a piedi, guidato dal patriarca, alla chiesa della Salute.

«L'origine di questo pellegrinaggio – spiega don Marco Zane, sacerdote poco più che trentenne da pochi mesi direttore del settimanale

Prosegue il progetto «Antonio 20-22», un cammino a tappe lungo il percorso compiuto dal Santo da Milazzo a Padova, per celebrare gli otto secoli della sua vocazione francescana. Iniziato ad aprile, il cammino è diviso in varie tappe. A ciascuna corrispondono un tema, una serie di eventi e un progetto di solidarietà. Questo mese siamo in Veneto con il tema della «pietà popolare».

info: www.antonio2022.org



diocesano “Gente Veneta” – risale agli anni '80, quando la pastorale giovanile si sviluppò in diocesi come realtà autonoma. Fu voluto dall'allora patriarca, Marco Cè, proprio per aiutare i ragazzi e le ragazze a vivere un loro personale atto di affidamento alla Madonna». Il pellegrinaggio, organizzato oltre che dalla pastorale giovanile anche dai giovani del seminario patriarcale, ha un tema differente ogni anno: in questo 2021 il tema ri-proporrà ai giovani la centralità dell'esperienza di fede come fondamento della vita cristiana, anche e soprattutto in tempo di crisi. Inoltre, di volta in volta, voci significative del mondo ecclesiale sono chiamate a portare la loro testimonianza: nel 2019, per esempio, suor Maria Angela Bertelli, missionaria saveriana a lungo impegnata in Africa e in Thailandia, dove ha fondato la Casa degli Angeli, ha condiviso coi ragazzi la storia della sua vocazione. «Ovviamente – continua don Marco – questo movimento di giovani ha anche una forte valenza missionaria, cioè un'apertura di testimonianza alla città e al mondo: i ragazzi e le ragazze in cammino, infatti, mostrano di non essere solo destinatari di una proposta educativa, ma un soggetto vivo all'interno della comunità cristiana, chiamato a vivere il proprio apostolato e la propria testimonianza di fede nella società e nel mondo».

Al di là del tema specifico che caratterizza ogni pellegrinaggio, c'è un doppio fil rouge che lega tutte le edizioni, sottolinea ancora don Zane: «Saper tenere insieme tradizione e innovazione, con la proposta di contenuti nuovi ogni anno; il cammino in senso stretto, una modalità che sappiamo essere molto amata dai giovani, perché presuppone un movimento fisico, ma che nello specifico è finalizzata a un incontro personale significativo con Maria. Questo secondo aspetto,





forse poco razionalizzabile, è percepibile in modo netto. D'altra parte, il cristianesimo, come ben diceva anche papa Benedetto XVI nella *Deus caritas est*, è un incontro reale con Gesù. E la pietà popolare, di cui papa Francesco ci parla spesso, favorisce tale incontro, mediandolo attraverso figure forti, che tutti sentiamo vicine, come può essere sant'Antonio o, appunto, Maria. Per questo la pietà popolare ha una grande carica di attualità ed è quindi ancora capace di parlare ai giovani di oggi – chiosa don Marco –: ci ricorda che viviamo una reale, vera ed effettiva comunione tra di noi e con coloro che già sono nella perfetta comunione con Cristo. In fondo, la nostra fede è un dialogo continuo che richiama la nostra comune appartenenza alla grande famiglia dei credenti: non sottovalutiamo pure questa dimensione, percepibile anche nell'esperienza di aggregazione e nello spirito di corpo che si sperimenta durante il pellegrinaggio».

A far eco al sacerdote, Pietro Salvador, responsabile giovani dell'Azione cattolica veneziana: «Credo che il pellegrinaggio, e in particolare il pellegrinaggio alla Salute, sia per un ragazzo un'esperienza ancora molto importante, perché trasmette un messaggio chiaro: vale la pena fidarsi di Dio. La vicenda all'origine della devozione alla Madonna della Salute, infatti, pur essendo antica, è ancora capace di parlare a noi giovani

di oggi, perché ci mostra che fidandosi di Dio non si resta mai delusi. Tanto più in un tempo di difficoltà: allora era la peste nera, oggi è il covid. Inoltre c'è l'aspetto del cammino a piedi, che richiama il cammino della vita e quello della fede e che ci insegna che nella nostra esistenza è importante sapersi "mettere dietro" a qualcuno: nel pellegrinaggio alla Salute noi andiamo verso Maria, è vero, ma siamo al seguito di Cristo. E poi non dimentichiamo che è un bel momento di Chiesa, perché offre a noi giovani l'occasione di ritrovarci tutti insieme in preghiera attorno al nostro vescovo».

«Al pellegrinaggio alla Salute – conclude don Marco Zane – partecipano anche molti giovanissimi. E questo dimostra l'*appeal* che la proposta esercita sui ragazzi e le ragazze. Anche perché, vale la pena di ricordarlo, la festa della Madonna della Salute per noi veneziani è davvero una festa intergenerazionale ed è pure trasversale a livello sociale, di appartenenze ecclesiali e di maturità dell'esperienza di fede, perché partecipa chi va in chiesa regolarmente e anche chi non ci va mai. È un evento cittadino che ha una portata simbolica molto forte, perché fa sì che tutta la vita della città si rispecchi in questa festa e che la festa parli alla città: questo ha un impatto non trascurabile anche sui giovani, soprattutto in un tempo di secolarizzazione come il nostro».

Una comunità di Facen di Pedavena (BL) che si occupa di ragazzi in difficoltà e di persone con disabilità è anche il cuore di una delle più interessanti e innovative esperienze in seno alla Chiesa. Ecco perché sant'Antonio berrà un caffè con loro.

di **Giulia Cananzi**



Benvenuti alla

L'esperienza della casa-chiesa o la chiesacasa aperta a Facen di Pedavena alle porte di Feltre (BL) durante il lockdown – e ancor oggi in corso – sarebbe piaciuta a sant'Antonio. Come molti viandanti di oggi, vi sarebbe entrato scoprendovi un mondo. Nel tabernacolo di questa chiesa-oratorio dedicata al patrono san Francesco Saverio, c'è il Santissimo che tutto irradia. In un angolo c'è la «cucina», dove si può gustare un «caffè» con tre

effe – buono e giusto, scelto da un'ampia selezione di caffè equo e solidale – e una profumata fetta di dolce, fatta dai detenuti del carcere Due Palazzi di Padova. C'è poi lo «studio», con tanto di computer per lo smart working e la biblioteca. E per i più esigenti ecco l'armadio delle stole, che custodisce una collezione di ben cento paramenti appartenuti a santi, vescovi, Papi e illuminati sacerdoti, da don Milani ad Antonio Riboldi, da Leopoldo Mandić a Giovanni XXIII, da

Hélder Câmara a David Maria Turoldo, da Albino Luciani a papa Francesco. Un viaggio nell'umanità, nella Chiesa e nel mondo, racchiuso in un luogo in apparenza sperduto, a mezza collina, nella diocesi di Feltre e Belluno, oggi meta di turisti ma anche di sacerdoti, incuriositi dall'esperimento di una Chiesa che si rinnova. Un luogo d'incontro che è anche un luogo dei segni, dove le cose parlano di Dio e degli uomini in un mix da capogiro.



casachiesa

«I sogni sono così, senza limiti e senza confini» ride Aldo Bertelle, ideatore della strana casa e direttore della Comunità Villa san Francesco per ragazzi in difficoltà, realtà nata in seno al Cif (Centro italiano femminile) di Venezia nel 1948 e che ha gemmato in oltre 70 anni di vita altri «boccioli» di bene: tra questi, la cooperativa Arcobaleno che accoglie persone con disabilità mentale. Ma c'è anche il più visionario museo che ci sia, il Museo dei Sogni, della

Memoria, della Coscienza e dei Presepi, dove trovi l'inimmaginabile: un pezzo del muro di Berlino, un frammento di tegola di Hiroshima, i sassi dell'11 settembre ma anche le macerie della scuola di San Giuliano di Puglia, dove morirono 27 bambini e una maestra. E c'è anche un mappamondo di vetro che contiene, mischiate, le terre dei 199 Paesi del mondo. Accoglienza, condivisione, solidarietà, ascolto, memoria e futuro. Ancora una volta, un mix da capogiro.

E qui che sant'Antonio si fermerà durante il suo viaggio ideale per l'Italia che stiamo seguendo da inizio anno, lasciando un segno concreto: un'offerta da destinare ai ragazzi della Comunità Villa san Francesco e della cooperativa Arcobaleno, dopo mesi di difficoltà umane ed economiche, dovute alla pandemia. Una realtà di bene, piccola, locale, che ha però la capacità di aprirsi al mondo in modo profetico. Una scelta provvidenziale, che segna anche un passaggio nel percorso di sant'Antonio, da naufrago a frate sperduto per l'Italia, a cittadino del mondo.

«Quando l'ho saputo mi sono emozionato – afferma Bertelle –. Credo che l'idea di far camminare sant'Antonio per le strade d'Italia e farlo fermare nelle realtà che s'impegnano a favore delle persone in difficoltà e delle comunità sia un bellissimo segno». E Bertelle di segni se ne intende, visto che nella sua comunità tutto ciò che succede è vita condivisa: «I ragazzi della comunità, anche quelli con più difficoltà, accolgono i visitatori del Museo dei sogni o le persone che vengono nella casachiesa». La Parola si fa segno, il segno si fa Parola. «Se ami la Chiesa – conclude – devi sperimentare, devi osare. Non devi arrenderti alle chiese vuote. E se osi e cerchi di volare alto anche i giovani ti seguono».

Vangelo e carità, le due parole al cuore del carisma di sant'Antonio vivono già in questa realtà. Preparate un caffè con «tre effe», sant'Antonio sta per arrivare.

M

Il Museo dei sogni

Contiene frammenti che riportano a eventi storici di svolta per l'umanità: da una tegola di Hiroshima alle macerie dell'11 settembre. Nel museo anche l'ampolla contenente la terra dei 199 Paesi del mondo.

Segui il progetto su www.caritasantoniana.org



L'olio che unge

di fra Danilo Salezze

«Osserva che l'olio unge e illumina. Così la predicazione unge e rende malleabile la pelle invecchiata nei giorni di peccato (cf. Dn 13,52) e indurita dai peccati, vale a dire la coscienza del peccatore; o anche unge l'atleta di Cristo e lo consacra al combattimento contro le potenze del male che devono essere debellate».

Sant'Antonio, Domenica di Quinquagesima

Anche per noi frati tutte le strade portano, in un modo o nell'altro, a Padova, approdo di sant'Antonio in quella stagione del suo ministero ormai vicina all'incontro con il Signore, ma comunque ricca e feconda. Fu amore a prima vista tra il frate italo-portoghese e la città, allora prospera ma segnata da disuguaglianze e da feroci egoismi; un attaccamento «ostinato» e reciproco quello di Antonio a Padova, che è continuato attraverso i secoli per giungere fino a noi. No, sant'Antonio non ha mai perso di vista la sua Padova e non la perde nemmeno ora: segno plastico di questo legame è la statua bronzea di sei metri che, in vetta a un magnifico campanile, benedice la città dall'Arcella, il borgo sito storicamente a poche leghe dalle mura, dove il Santo dovette sostare ormai morente, nel giugno del 1231. Da pochi giorni mi trovo anch'io a vivere con sette confratelli nel convento sorto proprio all'Arcella, esattamente all'ombra di questo campanile/vedetta, e come tante persone aspetto anch'io con



trepidazione l'uscita dalla pandemia per poter rivivere il transito del Santo, che qui, la sera del 12 giugno di ogni anno, è «messo in scena» lungo un percorso che ricorda il fortunoso tragitto da Camposampiero a Padova, dove il Santo voleva rientrare per rendere l'anima al Signore tra i confratelli del suo convento di Santa Maria. Sì, lo sguardo di sant'Antonio è ancora oggi dritto e fisso su Padova: non più la città contenuta nel perimetro murario duecentesco, ma quella che ormai gli è cresciuta intorno in una sequenza di

e illumina



FRANCESCO VIGNALI / GETTY IMAGES

trasformazioni e di sviluppi urbanistici, sociali e culturali inaspettati e non facili da integrare. Decine e decine di nazionalità diverse hanno ormai ridisegnato a fondo questo crogiuolo multietnico di religioni, culture e stili di vita che è l'Arcella, vero e proprio «laboratorio» di umanità, come lo definisce il nostro vescovo Claudio cercando di esorcizzare paure e pregiudizi che neanche qui mancano, purtroppo. Molti, alzando gli occhi verso quella statua benedicente, forse oggi non capiscono più perché lo sguardo del Santo pun-

ti proprio in quella direzione e che cosa questo suggerisca all'attuale città (ma qualcuno, forse, ricorderà la struggente favola *Il Principe felice*, di Oscar Wilde, con il suo messaggio di solidarietà fattiva verso i più poveri...). Noi frati, però, discepoli di Antonio, non smettiamo un attimo di chiederci: come possiamo offrire, oggi, con il Santo, a un popolo così variegato, una predicazione del Vangelo che «unga e renda malleabile la pelle invecchiata del peccatore»? Come possiamo portare il messaggio di Antonio al mondo? **M**



Il luogo più amato

di Sabina Fadel

È la cappella del Santo il cuore pulsante della Basilica antoniana. Qui sono conservate le spoglie mortali di Antonio e qui milioni di pellegrini ogni anno vengono a deporre affanni e speranze, perché sia lui a portarli al Signore.

Arriva da sola, sguardo basso, volto tirato. Un semplice segno della croce all'ingresso e poi via, verso quel cuore pulsante della Basilica che per i tanti devoti è sempre e comunque la tomba del Santo. La donna, avrà una sessantina d'anni, è di casa qui. Lo si intuisce dal passo deciso di chi conosce bene la strada. «Vengo da sant'Antonio abbastanza spesso – confida infatti –: ogni volta che una preoccupazione mi appesantisce il cuore o quando qualche amico o conoscente mi chiede di venire a pregare per lui, visto che io abito non troppo lontano dalla Basilica. I motivi sono sempre diversi: la preoccupazione per la salute, oppure per un figlio, o per una situazione familiare difficile o per il lavoro.



Mi è capitato anche che qualcuno mi domandasse di venire a chiedere l'intercessione del Santo senza spiegarmene le ragioni, dicendomi solo: «Il Santo sa già tutto».

Dopo di lei, ecco un giovane uomo sulla trentina. Arriva defilato, anche lui di fretta. Il volto è sorridente, lo sguardo curioso. «Non ho molto tempo: sono venuto qui in pausa pranzo – racconta –. Ho da poco trovato un lavoro non troppo distante dalla Basilica, e sono venuto a dire il mio grazie ad Antonio: secondo me, lui ci ha messo lo zampino in questa assunzione. Lo dice anche mia mamma, che l'ha pregato senza sosta per mesi per questo motivo». E poi arrivano i gruppi e gli anziani e le famiglie: giungono



MARCO SEVARIN / ARCHIVIO MSA

Il gesto del pellegrino

Scorcio della tomba del Santo: in primo piano, la bacheca con ex voto, foto, preghiere dei devoti. Pagina seguente, Altichiero da Zevio, *Sogno del re Ramiro*, in consiglio della Corona, la battaglia di Clavijo o Pamplona, cappella di San Giacomo, Basilica del Santo, 1375 circa, particolare.

da ogni parte d'Italia e qualcuno pure dall'estero, benché, a causa del covid, gli stranieri siano ancora pochi. Poi ci sono le persone ammalate, in cura nel vicinissimo nosocomio patavino, che vengono per chiedere un sostegno nel difficile momento di prova. Tutti entrano timorosi, anche quanti sono qui con un pellegrinaggio che si mescola a una qualche forma di turismo. Sono emozionati, sanno di avvicinarsi ad Antonio, il Santo che il mondo ama, che loro amano.

Ciascuno si approssima alla tomba di Antonio in silenzio e raccoglimento. Si mette ordinatamente in fila e aspetta il suo turno di poter posare la mano (oggi precedentemente disinfettata!) sulla lastra di marmo verde che riveste l'Ar-

ca del Santo, quella che custodisce le sue spoglie mortali. In quel momento gli occhi si chiudono e la preghiera comincia a scorrere incessante dal cuore come un torrente di montagna sgorga improvviso tra le rocce. È questo il momento più intimo, più profondo. Il dialogo con il Santo è autentico: chiunque venga in Basilica e ripeta il gesto tanto caro al pellegrino si sente accolto e ascoltato. Rincuorato da una presenza che avverte vicina, perché come lui ha attraversato le vicende di una vita in cui non sono mancati fallimenti, prove, malattie, timori e, per fortuna, anche gioie, sogni e speranze. Nulla di ciò che è umano fu estraneo a frate Antonio e questo lo rende uno di noi.

ZOOM

La lunetta del Sogno del re Ramiro

La pausa artistica e spirituale di questo mese percorre un altro dipinto della cappella di San Giacomo, che gli esperti attribuiscono ad Altichiero da Zevio. La troviamo, una volta entrati nella cappella, sulla parete di sinistra, a est, nel registro inferiore. Qui possiamo meravigliarci per il capolavoro del *Sogno del re Ramiro, in consiglio della Corona, la battaglia di Clavijo o Pamplona*. Che cosa ci espone l'ingegno di Altichiero? Usando il consueto format della strip senza soluzione di continuità, il pittore raffigura la narrazione in tre momenti della riconquista cristiana di Pamplona, strappata ai Mori da parte di Carlo Magno (o del re Ramiro). Una raffinata metafora cavalleresca, dove realtà e immaginazione si fondono per interpretare la visione sociale, religiosa e politica dei committenti.

Anche di fronte a questa scena, il visitatore viene coinvolto in un rapporto immediato con i fatti narrati, grazie all'abilità dell'artista di saper unire lo spazio reale dell'architettura con quello figurativo. A sinistra, infatti, la scena dell'apostolo Giacomo che appare in sogno a Carlo Magno-Ramiro, si prolunga sul pilastro per creare una geniale spartizione fittizia nella reggia. Al centro, il palazzo dove Carlo Magno confida ai consiglieri il sogno e decide la campagna militare si apre nel mezzo per invitare chi guarda a partecipare. La raffinata composizione prospettica dell'edificio ottiene, inoltre, il duplice effetto di protendersi verso lo spettatore e, insieme, di spingersi in profondità, incuneandosi nel paesaggio collinoso. Dentro tale spazio Altichiero colloca i personaggi della coeva corte dei Carraresi, per celebrarne il prestigio politico, culturale e diplomatico, a partire da Francesco il Vecchio e il figlio Francesco Novello, il Petrarca e il suo segretario Lombardo della Seta, lo stesso mecenate Bonifacio Lupi con la moglie, fino a Luigi I il Grande, re d'Ungheria e alleato dei Carraresi contro Venezia, nelle vesti di Carlo Magno suo lontano avo. A destra, Carlo Magno-Ramiro assedia Pamplona senza esito e prega in ginocchio san Giacomo che interviene abbattendo le mura col suo bordone da pellegrino, permettendo all'esercito cristiano di conquistare la città.

In conclusione, attraversando il magnetismo fiabesco, Altichiero ci ha condotti nel lampo inquieto e sospeso del silenzio stupito. La partecipazione a questa fiaba cavalleresca ci aiuta a riavviare il nostro viaggio esistenziale, ricordandoci che le battaglie vanno affrontate anche con leggerezza e signorilità.

fra **Paolo Floretta**



GIORGIO DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

Pillole di storia e di arte

La cappella dell'Arca si trova sul lato sinistro della Basilica. Fa parte della zona più antica dell'intero complesso basilicale: qui, infatti, sorgeva la chiesetta di Santa Maria Mater Domini (le cui tracce sono chiaramente visibili nella limitrofa cappella della Madonna Mora) accanto alla quale c'era il convento in cui frate Antonio viveva. E dove sperava di ritornare quando, morente, chiese di essere riportato a Padova da Camposampiero, per andarsene tra i volti amati dei suoi confratelli. Ma non ci riuscì: morì infatti lungo la strada, all'Arcella.

La facciata della cappella, a doppio attico, è posata su quattro colonne e due pilastri. In alto, all'interno di cinque nicchie, ci sono le statue di alcuni santi, tra cui Antonio stesso. Al centro della cappella spicca l'altare, costruito su una piattaforma posta sopra una scalinata, opera di Tiziano Aspetti (1607). A fargli da corona, tre statue di santi: Antonio, Bonaventura e Ludovico di Tolosa. Ai lati, due candelabri d'argento, con supporto marmoreo, alti più di due metri e opera di Giovanni Balbi (1673 e 1686). A circondare l'altare, i bellissimoi altorilievi di marmo che raffigurano momenti della vita o miracoli attribuiti a sant'Antonio, realizzati da famosi scultori tra cui Tullio e Antonio Lombardo e Jacopo Sansovino. Notevole pure la volta con lunette, decorata tra il 1533 e il 1534 con stucchi dorati da Giovanni Maria Falconetto, al cui centro spicca la scritta: *Gaude felix Padua quae thesau(rum) possides*, cioè «Gioisci, o felice Padova, che possiedi un tesoro», parole che figurano all'inizio della Bolla con cui, il 30 maggio 1232, papa Gregorio IX elevò Antonio agli onori degli altari, a un anno appena dalla morte. Accanto all'altare, una sorta di bacheca accoglie foto, lettere, preghiere, *ex voto*: segni di una devozione viva e che, a distanza di otto secoli, non accenna a spegnersi. Ma è nella parte posteriore dell'altare che si concentra l'attenzione dei devoti: in quella lastra di marmo verde che, come sappiamo, ricopre il feretro del nostro Santo e che si fa involontario tramite verso di lui, per un contatto che deve essere anche «fisico» per essere percepito come reale. O almeno così sentono i milioni di pellegrini che di qui sono passati e passano e che spesso serbano per la vita il ricordo di questa visita, con un senso di profonda gratitudine nel cuore e un sorriso sulle labbra. **M**